

Shabab Radio è una radio comunitaria che trasmette sui 100.5 FM a Birzeit, nell'area di Ramallah, in Palestina. E' un organo di informazione indipendente, promosso dalla società civile e dalla comunità sul territorio, e gestito da giovani e donne. Gli obiettivi di Shabab Radio sono:

- rafforzare la coesione e la partecipazione sociale nei Territori Palestinesi, anche al fine di costruire processi di trasformazione del conflitto in Medio Oriente attraverso i mezzi di comunicazione;
- favorire il protagonismo delle donne e dei giovani nella società palestinese;
- diffondere informazione indipendente sul conflitto in Medio Oriente e creare reti con i movimenti pacifisti internazionali

Il progetto è nato su iniziativa di **COSPE**, **PYU** (Palestinian Youth Union) e **AMISnet**, cofinanziato dalla Commissione Europea.

In questo numero:

[-La verdura di Ameer, di Shahinaz Ghleeth, Shabab Radio](#)

[-Donne palestinesi prigioniere politiche, intervista a Fouad al-Khuffash](#)

[-Il potere di dire no, di Jeff Halper](#)

[-"Sopralluoghi in Palestina" - fotogrammi di un conflitto - 8 film, 8 temi](#)

La verdura di Ameer

Oggi siamo in giro a Gerusalemme, in uno dei mercati della frutta, dove udiamo forti le voci di tanti bambini, che offrono i loro ortaggi e gridano i prezzi. Bambini costretti ad entrare presto nel mercato del lavoro e per questo privati del diritto all'istruzione, alla salute, all'infanzia. I più elementari dei diritti dei bambini.

Ameer, un ragazzo di 15 anni, ci dice: "Nella mia infanzia non ho mai potuto studiare o vivere in un ambiente sereno. Ho potuto frequentare solo fino alla settima classe, poi ho iniziato a lavorare, vendendo la frutta con il carretto. Sicuramente studiare sarebbe stato meglio, ma il giorno in cui non lavoro non guadagno soldi, e questo non posso permettermelo. Tutti lavorano per aiutare in casa, ed anche io ho voluto farlo per sostenere la mia famiglia. Per lavorare ho iniziato a saltare la scuola e alla fine ho completamente interrotto gli studi".

Il suo sorriso potrebbe far credere che Ameer accetti serenamente la situazione, ma dietro quel sorriso ci sono i suoi occhi che raccontano tutta un'altra storia. La stessa che raccontano le mani tremolanti per i troppi pesi portati e i segni di quanto il lavoro lo abbia logorato, che porta impressi sul volto.

Abbiamo chiesto a Khader Rasras, operatore sociale, gli effetti del lavoro precoce. "Lavorare prima dell'età legale", ci dice, "porta quasi sicuramente a conseguenze per il bambino. Dal punto di vista fisico si richiede ai piccoli lavoratori di compiere sforzi al di là delle loro possibilità e di quanto il loro corpo possa sopportare, perché i bambini non hanno la forza degli adulti. Dal punto di vista sociale, se ci rifacciamo alla Dichiarazione Universale sui Diritti dell'Infanzia, il lavoro minorile costituisce una violazione del diritto all'istruzione, alla salute e alle cure parentali. Un bambino che lavora è un bambino che spesso non solo bada a se stesso, ma ha anche una responsabilità verso gli altri. E questo, ovviamente, ha delle conseguenze: i piccoli lavoratori non hanno quella rete di protezione sociale di cui hanno bisogno tutti i bambini".

Anche le conseguenze per la psiche dei bambini lavoratori sono pesanti. "Il bambino costretto a lavorare", spiega ancora Rasras, "si rende conto che né le sue capacità fisiche, né la sua volontà lo aiutano. Si sente abbandonato e sfortunato, si vede allo sbaraglio in un mondo durissimo in cui dovrà lottare per poter reggersi sulle sue gambe. Fin da piccolo ha una percezione distorta del mondo che lo circonda, si sente insicuro e sviluppa un modo errato di rapportarsi con l'esterno".



Newsletter

Sono la povertà e i bisogni quotidiani a spingere i bambini palestinesi verso il lavoro, come conferma l'Istituto di Statistica palestinese, secondo il quale i piccoli lavoratori tra i 5 e i 14 anni sono circa 40.000. Secondo Rasras, "le famiglie vorrebbero un altro destino per i loro figli e non vorrebbero mandarli a lavorare. Tuttavia la situazione di estremo bisogno lo impone, ed è importante che questo sia spiegato ai bambini, perché possano elaborare e capire quel che succede".

Ecco come Aamer ci racconta la sua giornata: "Grazie a Dio riesco a fare 50 o 60 shekel al giorno vendendo verdure col carretto, il che è sempre meglio che fare il cemento, perché posso sedermi, andare in giro, essere indipendente nel gestire il lavoro. Se lavorassi con qualcuno, questi avrebbe da ridire. Meglio dunque lavorare con il carretto dalle 8 alle 4 del pomeriggio".

Spesso le famiglie palestinesi spingono i bambini a lavorare per poter coprire le spese scolastiche: le rate di frequenza, la divisa, i libri e il trasporto. La cooperazione tra i Ministeri del Lavoro e degli Affari Sociali in parte sostiene il reddito minimo delle famiglie, per assicurare loro una vita dignitosa senza costringerle a far lavorare i bambini", ci dice Rasras. "Questo però penalizza gli orfani, privi di qualsiasi riferimento, e il cui stato di indigenza può portare a situazioni di rischio. La proposta fatta a riguardo è la costituzione di un fondo a sostegno degli orfani poveri, per garantire loro almeno la sussistenza".

Nonostante il lavoro minorile sia proibito dal diritto internazionale, il fenomeno non è percepito come una priorità dall'Autorità Palestinese, che non ha prodotto una legislazione adeguata, fatta eccezione per alcuni provvedimenti, tuttavia rimasti sulla carta. Come spiega l'avvocato Khaled Kusmar, "in Palestina l'età minima per lavorare è fissata a 15 anni, e comunque i ragazzi tra i 15 e i 17 anni possono lavorare solo a determinate condizioni che riguardano il numero di ore lavorative, le pause ed il salario. Poiché per i datori di lavoro queste condizioni sono difficili da applicare, sono largamente ignorate. Il lavoro minorile è una responsabilità che pesa su tutti: i datori di lavoro e tutta la società devono assumersi questo fenomeno e provvedere a consentire il sostentamento e un lavoro dignitoso per le famiglie. Poi ci sono anche le responsabilità politiche, la difficoltà di lavorare sotto un'occupazione militare e con il territorio spezzettato dai checkpoint. Questo ha messo le famiglie in condizioni di bisogno, spingendole ad accettare di lavorare in nero o di mandare i figli a vendere qualcosa davanti a un semaforo".

Vari studi dimostrano che i bambini lavoratori crescono e pesano meno dei loro coetanei. Inoltre non si può trascurare che spesso subiscono maltrattamenti sul lavoro che li trasformano in bambini violenti. Lo stesso Aamer, con voce allegra, ci ha raccontato di vari episodi di violenze subite mentre vendeva le verdure col suo carretto: la volta che ha insultato la sorella del capo, quella in cui gli hanno tirato una bottiglia, e poi un'altra in cui ha dovuto scappare.

"A scuola", ci dice ancora, "ti insegnano che quando diventi grande fai quello che vuoi: l'insegnante, l'avvocato, qualunque cosa si può fare, se vieni promosso! Per il mio futuro, io mi affido a Dio...". Così, all'improvviso, sentiamo la voce del capo che lo chiama: gli dice di sbrigarsi. Nell'andar via, Aamer si augura che il capo sia di buon umore.

di **Shahinaz Ghleeth**
Shabab Radio

[TOP](#)

Donne palestinesi prigioniere politiche

intervista a Fouad al-Khuffash, direttore dell' Harar Centre per i Diritti dei Detenuti

Di recente Lei ha pubblicato un rapporto sul caso di Ahlam Jawhar. Innanzitutto, può dirci quando Ahlam è stata rapita dalle forze di occupazione israeliane, e cosa le è accaduto da quel



EU Project
MED/2006/124-456 COSPE

Newsletter momento?

Ahlam Jawhar è una trentenne donna palestinese che abitava con la sua famiglia nel villaggio di Huwwara, vicino a Nablus. E' impegnata nel campo dei diritti umani come attivista per la pace, col gruppo "Friends of Humanity International", che ha sede a Vienna. Ahlam è stata rapita il 12 gennaio 2008. Da allora è stata sottoposta alle peggiori forme di tortura nell'edificio per gli interrogatori di Peta Tikva [...]. Fu privata dell'incontro col suo avvocato durante l'interrogatorio. E' stata sottoposta a tortura psicologica impedendole di dormire, e costringendola a stare in piedi con le mani alzate per lunghi periodi di tempo. Le autorità carcerarie hanno cercato di farla confessare, ma Ahlam non aveva niente da dir loro, poiché non aveva fatto niente, per cui, disperate perché non sono riuscite a costringerla a confessare, l'hanno deportata in Giordania, giovedì 6 marzo.

Gli attivisti dei diritti umani come Ahlam, sono, in generale designati come bersaglio dall'occupazione?

L'occupazione israeliana designa come bersaglio ogni palestinese che parla di Palestina e lavora per la Palestina. L'occupazione designa come bersaglio gli alberi e le pietre, per cui non c'è da meravigliarsi che designino come bersaglio ogni persona che difende i diritti umani ed i diritti del popolo palestinese. Non si esita a fare cose simili. Ciò che viene messo in atto con l'occupazione, costringendo i Palestinesi fuori dalle terre dove sono nati, viola tutte le leggi internazionali e i trattati, dato che questi trattati vietano simili deportazioni.

La deportazione è una nuova, ma anche vecchia, politica praticata dall'occupazione israeliana contro gli attivisti palestinesi. Questa politica è stata riattivata quando Ariel Sharon è salito al potere, a seguito anche dell'intifada iniziata nel 2000. Sharon ha deportato detenuti da una prigione nel Deserto del Negev alla Striscia di Gaza. E nel marzo 2002, durante l'Operazione Scudo Difensivo realizzata da Israele, le forze di Occupazione hanno deportato a Gaza da Betlemme un certo numero di combattenti che si erano nascosti nella Chiesa della Natività. Queste pratiche portate avanti dall'Occupazione violano il diritto internazionale e le Convenzioni di Ginevra.

Può darci qualche informazione circa il numero di detenuti politici palestinesi in carcere, incluso bambini e donne?

Questa è una domanda molto importante. Ci sono 11.600 detenuti palestinesi ed arabi imprigionati in dure condizioni. Io stesso sono stato in carcere, ho passato più di sei anni in una prigione israeliana, e sono stato rilasciato solamente un anno fa. I detenuti palestinesi nelle prigioni dell'occupazione vengono trattati in maniera razzista. Alcuni di loro sono malati, così malati che non possono neanche muoversi, o prendersi cura di loro stessi. E nell'ospedale della prigione di Al Ramla, ventotto detenuti, incluso dodici che sono paralizzati, hanno pene detentive che superano i 1.200 anni. Ce ne sono 11.600 in totale, incluso 103 donne. Una di loro è Noor Al Hashlamoon che 45 giorni fa ha partorito un bambino in prigione.

Un altro caso è quello della dr.ssa Marian Saleh, che ha più di 55 anni ed è stata Ministro degli Affari delle Donne nel decimo governo del popolo palestinese. Può immaginare come un Ministro, il Ministro degli Affari delle Donne, sia ora sotto Detenzione Amministrativa senza alcuna accusa? Ci sono 367 bambini imprigionati. Tutte le leggi internazionali vietano l'arresto di bambini. Sono sottoposti ad una dura pressione psicologica: i responsabili israeliani degli interrogatori minacciano questi bambini anche con stupri di giorno e di notte.

Ci sono 67 detenuti politici che sono stati arrestati più di 20 anni fa. Ci sono 3 detenuti arrestati più di 30 anni fa: Sa'id al-Attaba arrestato nel 1977, e Na'el al-Barghouthi e Saher al-Barghouthi arrestati nel 1978. Ci sono 1.100 detenuti sotto Detenzione Amministrativa, una pratica introdotta sotto il mandato britannico. Israele è l'unico paese al mondo



Newsletter

che ancora usa questa pratica per arrestare i Palestinesi senza accusa, solo perché sono Palestinesi.

Israele continua a deportare detenuti, come Lei ha detto. Questo non è considerato una grave violazione di diritto internazionale?

Quello che Lei dice è giusto. Ma, come ho già detto, Israele non si preoccupa della comunità internazionale e dei movimenti impegnati per i diritti umani. Israele è un paese che non ha esitato a sparare 1.000 tonnellate di proiettili verso i bambini palestinesi, allora perché dovrebbero esitare a deportare detenuti politici in Giordania in violazione del diritto internazionale?

Qual è il ruolo delle donne nella sfera politica e sociale in Palestina? Come valuta il loro ruolo?

Le donne palestinesi, fin dal primo giorno dell'occupazione israeliana, sono state fianco a fianco agli uomini che resistevano all'occupazione, allevando i bambini che crescevano per difendere il paese. La lotta delle donne palestinesi si è sviluppata attraverso i decenni. In passato, le donne palestinesi provvedevano solo alle necessità dei bambini, infondendo nei cuori dei bambini l'amore per la loro terra. Ma abbiamo registrato la vera partecipazione delle donne palestinesi nella lotta contro l'occupazione israeliana soprattutto nell'attuale intifada. E non sia sorpreso quando dico che dal 2000, più di 3.500 donne sono state arrestate. E solo durante gli ultimi due mesi 15 donne sono state arrestate. Alcune di loro, come Ahlam al-Tamimi, sono state condannate a dure pene: al-Tamimi è stata condannata a 16 ergastoli consecutivi. Le donne palestinesi partecipano con gli uomini alla resistenza, e alla difesa della propria terra. Il loro ruolo non è minore del ruolo degli uomini. Esse sono i partner nella lotta e nel lavoro. Come ho detto, il loro ruolo si è sviluppato con la partecipazione diretta a questa intifada. Alcune di loro hanno dato le loro vite per la causa, come Waffah Idriss, e Dareen Abu-Aisha. Alcune di loro sono state condannate a lunghi periodi di prigione. Ci sono 4 detenute donne che sono ragazze sotto i 18 anni d'età. E la donna detenuta più anziana è Mariam Saleh, della quale ho parlato prima. Lei è un simbolo delle donne che lavorano, divenendo poi Ministra del governo. E mi permetta di dire che ci sono attualmente 51 tra parlamentari e ministri palestinesi che sono tenuti in prigione da Israele, incluso Aziz Dweik che è affetto da diversi problemi di salute. Ripeto, in risposta alla Sua domanda, che le donne palestinesi sono sempre state fianco a fianco degli uomini, resistendo e difendendo la loro terra. E per questo, molte sono state imprigionate, uccise, o deportate.

a cura di Saed Bannoura, agenzia IMEMC
www.imemc.org

TOP

Il potere di dire no

*Il 4 aprile Jeff Halper, storico pacifista israeliano leader dell'organizzazione **ICAHD**, Israeli Committe Against House Demolition, è stato arrestato dall'esercito israeliano mentre si opponeva alla distruzione dell'abitazione di una famiglia palestinese ad Anata, nei pressi di Ramallah. Tuttora è agli arresti domiciliari. Proponiamo lo stralcio di un suo intervento pubblicato sul sito web di ICHAD e ripreso in Italia da **Jura Gentium**, rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale, che, pur scritto all'indomani della vittoria elettorale di Hamas in Palestina, propone una riflessione ancora attuale.*

Dopo l'insediamento del nuovo governo di Hamas presso l'Autorità Palestinese, ci si potrebbe chiedere che cosa possa aver portato un popolo, il più laico tra quelli arabi e con una scarsa tradizione di fondamentalismo religioso, a votare per Hamas. Non basta rispondere



EU Project
MED/2006/124-456 COSPE

Newsletter

che è una semplice protesta contro l'incapacità negoziale di Fatah e la sua corruzione interna. Se da una parte i palestinesi hanno messo in guardia Hamas sul fatto che il loro voto non costituisce un'autorizzazione ad instaurare in Palestina una teocrazia sul modello iraniano, dall'altra hanno fatto l'unica scelta rimasta a un popolo privo di potere dopo che ogni altra via di uscita era stata chiusa: la non-collaborazione.

Gandhi disse: " [...] non sono riusciti a farmi fare ciò che volevano. La non-collaborazione non è diretta contro i governanti, ma contro il sistema che loro amministrano. Le radici della non-collaborazione non si fondano sull'odio, ma sulla giustizia".

La non-collaborazione, forse il più potente strumento di resistenza non violenta, si afferma quando per gli oppressi non si profila nessun'altra possibilità di ottenere la libertà e di vedere rispettati i propri diritti. Allora, dato che sono stati la comunità internazionale, gli Stati Uniti, Israele e, sì, anche Fatah, ad aver precluso ai palestinesi qualsiasi via di uscita, sono loro ad avere la "colpa" della vittoria di Hamas. E a loro è rivolto il messaggio dell'elettorato palestinese: "Andate al diavolo tutti quanti".

Al diavolo la comunità internazionale, che ha ignorato l'appello dei palestinesi al diritto internazionale e alle convenzioni sui diritti umani. Se fosse stata applicata la Quarta Convenzione di Ginevra, Israele non avrebbe mai potuto porre le basi della sua Occupazione. Il diritto internazionale definisce l'occupazione una situazione militare temporanea che può essere risolta solo mediante negoziati. Di conseguenza una Potenza occupante come Israele non può intraprendere alcuna azione unilaterale che renda permanente il suo controllo. [...] E non si è fatto nulla per fermare la costruzione della "Barriera di separazione", voluta da Israele, neppure dopo che la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja ha dichiarato illegale il progetto, e che l'Assemblea Generale dell'Onu ne ha ratificato la decisione.

Al diavolo gli Stati Uniti, che hanno bloccato i negoziati diretti a ristabilire i diritti dei palestinesi, permettendo così ad Israele di rendere permanente la sua Occupazione. Nel momento stesso in cui prendeva il via il "processo di pace" di Oslo, gli Stati Uniti, sotto la spinta di Israele, hanno riclassificato le aree palestinesi da "occupate" a "contese", cancellando di conseguenza il diritto internazionale come base dei negoziati, e facendo mancare la terra sotto i piedi dei palestinesi. Se si fosse rispettato il diritto internazionale, l'Occupazione sarebbe terminata sotto il peso della sua stessa illegalità. Ma una volta che il potere del più forte è divenuto l'unica base dei negoziati, per Israele è stato facile sopraffare i palestinesi. In questa situazione i palestinesi non possono aspettarsi niente dai negoziati. Con gli americani che appoggiano l'unilateralismo israeliano, con il veto degli Stati Uniti che ha bloccato ogni reale possibilità di soluzione proposta in sede Onu, e con la passività dell'Europa, sono stati totalmente isolati.

Al diavolo Israele, che espandendosi sempre più nei territori palestinesi e annettendoli, ha precluso persino la possibilità di uno Stato palestinese capace di sopravvivere. [...] Ora Israele si propone, con il sostegno americano e la complicità internazionale, di rendere permanente la sua occupazione e di relegare i palestinesi in uno stato-prigione diviso in cinque "cantoni", tutti controllati da Israele. Niente confini, nessuna libertà di movimento, niente acqua, nessuna autonomia economica, niente Gerusalemme, nessuna possibilità di offrire un futuro di speranza alla gioventù palestinese traumatizzata, brutalizzata, sotto-istruita e impoverita.

E al diavolo Fatah che, oltre ad aver tollerato la corruzione, non ha lavorato seriamente per realizzare il progetto nazionale palestinese dell'auto-determinazione. L'Autorità Palestinese ha gestito i propri affari senza preoccuparsi della popolazione, senza fornire un sostegno materiale e morale alle vittime degli attacchi israeliani e delle politiche di demolizione delle case. La maggioranza dei palestinesi non ha votato per Hamas (solamente il 44% lo ha fatto), e quindi non ha chiuso del



EU Project

MED/2006/124-456 COSPE

Newsletter

tutto la porta a Fatah, che da questa battuta d'arresto, come la maggior parte dei palestinesi sembra sperare, potrà invece imparare la lezione. In effetti, il voto per Hamas non è stato affatto una chiusura, ma una razionale, intenzionale e potente dichiarazione di non-collaborazione a un processo politico che porta soltanto a imprigionare i palestinesi. [...] Quello che vogliono dire i palestinesi è che questo conflitto è troppo destabilizzante per l'intero sistema globale per lasciarlo incancrenire [...] : alla fine [...] saremo pronti per una pace giusta che rispetti i diritti di tutti i popoli della regione, israeliani compresi. Ma non ci sconfiggerete. In quanto ebreo israeliano che vede come l'Occupazione abbia eroso le basi morali della mia società e, nei fatti, di tutto il mio popolo, e in quanto abitante di Israele-Palestina che sa che il proprio destino è inestricabilmente legato a quello dei palestinesi, io prego affinché si arrivi a questa conclusione il prima possibile.

*di Jeff Halper
testo integrale:*

ITA
ENG

[TOP](#)

“Sopralluoghi in Palestina” - fotogrammi di un conflitto - 8 film, 8 temi

Suggerimenti visivi per comprendere le origini e le evoluzioni del conflitto tra palestinesi e israeliani: la storia, i popoli (profughi, coloni, nuovi immigrati), il territorio, i muri, la propaganda e le forme di resistenza. Le proiezioni, in lingua originale e sottotitolate in italiano, saranno accompagnate da strumenti di approfondimento - mostre fotografiche, suggerimenti di lettura, materiale informativo - sui temi trattati. Ogni lunedì dal 7 aprile alle 21.00 presso la [Libreria Caffè Flexi](#) a Roma.

Programma on line sui siti delle associazioni organizzatrici:

[Associazione per la Pace](#), [Associazione Culturale Aktivamente](#), [Associazione giovani palestinesi Wael Zwaaiter](#)

[TOP](#)



EU Project

MED/2006/124-456 COSPE